

martedì 14 agosto 2001

oggi

l'Unità

3

Telefonata all'Adnkronos di Roma in mattinata. Ricompare la fantomatica organizzazione. Si smorzano le polemiche tra gli inquirenti

Bomba di Venezia, rialza la testa la Falange armata

Messaggio per il capo delle indagini: «Casson capirà tra qualche giorno tutto quanto»

DALL'INVIATO

Michele Sartori

VENEZIA Alle nove e trentanove del mattino gli unici ad essersi fatti vivi davanti all'ingresso della Procura, nel devastato campo della Bella Vienna, sono dieci grossi topi di fogna, allegramente trotterellanti fra i piedi del carabiniere di guardia. Qua, li chiamano pantegane. Alle nove e quaranta si fa sentire la «Falange Armata». Indirettamente: un uomo, a suo nome, chiama l'Adnkronos di Roma e scodella un messaggio sibillino: «Il giudice Casson capirà tra qualche giorno tutto quanto. Altro non possiamo dire».

È l'ennesima rivendicazione della bomba? Non necessariamente. Del resto la «Falange» è un misterioso ectoplasma, specializzato in messaggi provocatori e depistanti. Mezz'ora e tre pantegane più tardi, Felice Casson scende a bere un caffè. Che dice della Falange? Spallucce: «Una vecchia conoscenza...». Una rivendicazione della bomba gli era arrivata per iscritto anche dalla «Nuova Falange Lex et Ordo». Diagnosi: la Falange potrebbe essersi fratturata.

E adesso? Si accentuerà ulteriormente il «dibattito» tra giudici sulla bontà delle rivendicazioni? Finora ne sono arrivate più di venti in cinque giorni, c'è di che sguazzare, volendo. Invece no. Oggi è il giorno dello smorzamento di toni da parte dei colleghi di Casson. Comincia con una posizione conciliatoria il procuratore di Venezia, Renato Gavagnin. Il messaggio dei «Nuclei territoriali antimperialisti», dice, «può essere attendibile, ma abbiamo bisogno di elementi in più». E gli altri magistrati, devono stare zitti? «Possono certamente proporre altre ipotesi. Ma non conoscendo gli atti...».

L'«Osservatore Romano» ha lanciato un rimprovero: «Le esternazioni dei pm non aiutano le indagini». Ed ecco il gip Carlo Mastelloni - uno dei giudici che la pensano diversamente da Casson - in sarcasma retromarcia: «Mi attengo alle indicazioni dell'Osservatore Romano». E da Verona chiude la questione il procuratore Guido Papalia: lui ha espresso un giudizio sull'autenticità della rivendicazione degli Nta, sottolinea, ma per il resto «ho parlato con Casson e siamo d'accordo: non c'è alcuna polemica, abbiamo un totale accordo di vedute». Su che cosa? Sulla prudente decisione di tenere aperte tutte le

piste di indagine.

Oggi è una giornata fiacca, non escono notizie, il tribunale è semi-deserto, mezza Venezia è chiusa per ferie nonostante le colonne di turisti. La procura, dove sono barriati Casson e la collega Emma Rizzato, è off limits. I cronisti bivaccano nel campo sottostante. Ma quante pantegane ci sono? Passeggiano tranquillamente, uno striscio topesco tra i masegni, famiglie intere, madri padri nonni e topini, sbucano e rientrano tra i banchi di

frutta e verdura sbilanciati dall'esplosione. La bomba ne ha uccise cinque: le uniche vittime. E deve avere scombinato la rete di cunicoli sotterranei.

Alle sette di sera Casson esce per bere un caffè. È il suo primo break dopo il caffè del mattino. Un carabiniere di guardia ha appena allontanato una pantegana puntandole il mitra contro. Allora, dottor Casson, questa Falange...? «Vecchie conoscenze». Di nuovo? Eh, sì. Si è fatto un'idea più chiara? «Rimangono aperte tutte le piste, perché siamo a Venezia: cheché ne dicano i vari magistrati. Spero e confidavo di più nell'intelligenza dei magistrati. A Venezia tutte le piste rimangono aperte perché siamo a Venezia».

Si capisce che lui, almeno, non se l'è messa via. Tutti quei giudizi dei colleghi - Nordio, Mastelloni, Papalia, Labozzetta, Vigna - non li ha digeriti. Perché «siamo a Venezia»: il che non vuol dire solo che qua è lui a condurre l'inchiesta, ma anche che a Venezia tutto può essere, tutto può accadere, è una città aperta, una città bizantina, una città che amplifica i messaggi, una città dove la realtà raramente coincide con l'apparenza.

Risale. Deve ancora leggere documenti, sentire testimoni. Ne arrivano un paio, un pittore e un fruttivendolo, nottambuli che giovedì erano per strada. No, non hanno granché da dire. Escono. Imbrunisce, adesso il campo della Bella Vienna è deserto, su al secondo piano Casson lavora, quaggiù tre pantegane sgusciano nel sottoportico del tribunale dirette al Canal Grande, sarà l'ora del bagno.



La prima rivendicazione quando il magistrato di Venezia indagava su Gladio

La sigla misteriosa "debutto" nel '90 contro lo stesso giudice

Gianni Cipriani

ROMA Corsi e ricorsi storici della strategia della tensione o - se si vuole usare una terminologia più consona - del mondo oscuro delle minacce e degli avvertimenti che ha sempre accompagnato le indagini sui misteri più impenetrabili della repubblica italiana: la «Falange Armata» è nata nel 1990 per minacciare per primo il giudice Casson e si è rifatta viva dopo un lungo silenzio per cercare di intimidire il magistrato che in questi giorni, combinazione, è alle prese con l'inchiesta su una bomba destabilizzante. «Casson capirà tutto tra qualche giorno», ha detto il misterioso telefonista. Ma non c'è bisogno di aspettare. Perché chi ha rispolverato la sigla «Falange Armata», in questo caso, non è un buontem-

pone in vena di scherzi ferragostani, ma quantomeno un professionista della provocazione che ha voluto mandare un messaggio chiaro: attenti, possiamo tornare al clima di veleni del 1990, del tempo di Gladio. A quello stesso clima che ha preceduto la stagione delle automobili e delle stragi mafiose sulle quali pesano i sospetti - ancora oggetto di indagine - su presunte collusioni istituzionali. Da Casson a Casson, dunque.

Cosa sia stata o cosa sia esattamente «Falange Armata» nessuno lo ha mai capito in tutti questi undici anni. Quello che è certo è che si sia trattato più di una sigla che di un'organizzazione. Cioè un «nome» da utilizzare per spaventare o forse depistare in nome di una qualche strategia di «guerra psicologica» i cui fini non sono mai stati compresi fino in fondo. Ma certo,



Padova, ordigno incendiario in un negozio della Virgin

ROMA Un rudimentale ordigno incendiario è stato trovato all'interno del negozio di dischi Virgin Records di Padova. Il ritrovamento è stato fatto da una donna delle pulizie che ha informato i carabinieri, i quali hanno rimosso la bomba, sulle cui potenzialità ancora non si sono esperesi.

L'ordigno era costituito da una sveglia collegata con cavetti elettrici ad un contenitore di liquido infiammabile.

Anonimi gli autori del gesto - ancora non sono state fatte rivendicazioni - che avrebbe potuto produrre danni di una certa entità data l'alta infiammabilità del materiale in vendita ed in esposizione nel negozio. La Virgin Records di Padova era stata oggetto, nei mesi scorsi, di una contestazione da parte dei Centri sociali che davanti alle vetrine avevano inscenato una protesta a favore della cosiddetta «pirateria musicale». Intanto Proseguono senza sosta le indagini sull'ordigno rinvenuto sulla carena dello scafo «Carolina» nel porticciolo di Miseno, a Bacoli, sabato scorso, da parte del Commissariato di Polizia di Stato di Pozzuoli. Gli investigatori si stanno muovendo su due direzioni principali: il racket, soprattutto quello sugli ormeggi, e la vita privata del professionista proprietario della barca a vela.

Non vengono esclusi, comunque, possibili legami con fatti politico-sociali come l'inquinamento delle acque, anche se nella zona flegrea le associazioni ecologiste non hanno forti radici.

Ulteriori analisi verranno effettuate sulla bomba, dopo le prime relazioni degli artigiani della Questura di Napoli sul tipo di ordigno e sul potenziale ad esso collegato.

Gli inquirenti hanno chiesto una perizia tecnica approfondita sulla bomba e sugli effetti che essa avrebbe potuto produrre. Sarà effettuata in laboratori di Roma e sarà pronta solo tra qualche settimana, considerato anche il periodo festivo.

Un carabiniere controlla il contenuto di una cassetta postale nei pressi del tribunale di Venezia. A sinistra il giudice Felice Casson

nessa. Forse si trattò solo di sospetti, forse quei 16 ufficiali (che infatti non finirono a processo) non c'entravano nulla. Ma lo scenario era davvero inquietante. Basti ricordare quello che sulla vicenda scrisse la magistratura di Bologna che indagava sulle stragi fasciste: «L'episodio più indicativo è costituito dai messaggi intimidatori allo stesso Fulci, del giugno e settembre 1991, in relazione al suo nuovo incarico di Segretario Generale del Cesis, ufficio noto soprattutto agli addetti ai lavori, con rimarchevole tempismo rispetto ai suoi movimenti, pur coperti da riserbo. Destavano poi attenzione i riferimenti alla relazione semestrale sull'attività dei servizi segreti (...). La conclusione era semplice: la Falange disinforma e intimidisce per allontanare i sospetti da Gladio, è composta da addetti ai lavori che parlano in gergo tecnico-militare, vantano spie dappertutto e sono dei professionisti: la Falange Armata non è dunque una organizzazione terroristica, ma una agenzia di disinformazione gestita dallo stesso servizio segreto militare».

Dubbi, come detto, mai provati. Ma chi ha voluto rispolverare la sigla arrugginita di «Falange Armata» proprio questo scenario voleva evocare. E ha scelto Casson, lo stesso magistrato contro il quale - undici anni fa - i professionisti della provocazione avevano esordito.

dietro «Falange Armata» non c'è un'organizzazione terroristica composta da uomini. No. E' sempre stata solo una sigla che dal 1990 e per cinque-sei anni si è puntualmente presentata durante ogni periodo di crisi politica o di tensione. Spesso rivendicando attentati o azioni compiute da altri, spesso proponendo letture distorte di episodi eversivi, con il risultato di amplificare - in alcuni casi - il clima di allarme generalizzato e, magari, di caccia alle streghe.

Per questo, nonostante i tanti dubbi irrisolti, gli esperti sono sempre stati concordi nel definire «Falange Armata» una sigla di servizio e non un'organizzazione, utilizzata ad arte per introdurre nel dibattito politico-istituzionale e anche in quello giudiziario un soggetto in grado di interferire, depistare, intimidire. Da Gladio, per continuare

alle minacce ai giornalisti che si occupavano di P2 e stragi (quelli dell'Unità e di Repubblica in testa, ndr) alle vicende relative a mafia-politica fino agli immancabili traffici di armi. Sempre «Falange Armata», quasi sempre attraverso un telefonista con accento tedesco - vero o falso che fosse - che leggeva al centralinista di turno il solito «proclama» che spesso si concludeva con un numero in codice, quasi per attestarne l'autenticità.

Ma chi c'era dietro «Falange Armata»? Un'indagine del Ros dei carabinieri ha portato all'identificazione di un dipendente del ministero di Grazia e Giustizia, individuato mentre faceva alcune telefonate a nome della sedicente organizzazione. Tutto risolto? No. L'inchiesta ha fatto luce solo su una parte della verità, anche perché - dal momento che si trattava solo di

una sigla fantasma - chiunque avrebbe potuto telefonare spacciandosi per portavoce della Falange. Né le centinaia di telefonate potevano essere spiegate con l'azione di una sorta di «Unabomber» della cornetta che al posto degli ordigni utilizzava le ben più innocue schede telefoniche. Quindi il mistero è rimasto. Reso più inquietante, se possibile, da un retroscena assai difficile da esplorare: fu lo stesso segretario del Cesis (ossia l'organismo che coordina il Sismi e il Sisd) Francesco Paolo Fulci che promosse un'inchiesta interna al servizio segreto militare, sospettando che dietro la sigla «Falange Armata» si nascondessero 16 ufficiali della settima divisione, ossia quella da cui dipendeva Gladio. In pratica il supervisore dei nostri 007 sospettava proprio gli uomini del controspionaggio. Anche quell'inchiesta non portò a

L'editorialista dell'Espresso: «La sinistra attenda proposte dal governo, non cada nella trappola. Invischiarsi in trattative sul nulla aiuterebbe chi cerca capri espiatori per la sua incapacità»

Rinaldi: ma quale bipartisan, Berlusconi vuole incastrare l'Ulivo

Federica Fantozzi

ROMA Claudio Rinaldi, già direttore di «Panorama» e dell'«Espresso», ed editorialista di «Repubblica» non si fa illusioni sulla natura «preteusosa» dell'invito bipartisan di Berlusconi.

Come giudica la proposta di Berlusconi? Seria o inopportuna?

Innanzitutto distinguiamo fra due linee. Gli accordi bipartisan convergono su una strategia di comune interesse per il paese rinunciando a punti di vista di parte e di partito su date materie. Altro è il dialogo ravvicinato su tutte le decisioni, che in una certa stagione politica è stato chiamato consociativismo o incucio.

In questo quadro, l'invito di Berlusconi dove si colloca? Ha fondamenti istituzionali o è frutto di un momento di imbarazzo politico?

Si può escludere che Berlusconi abbia in mente un dialogo strutturato con l'opposizione. Due cose sono già chiare. Primo: governa con la sua sola maggioranza, senza cercare altrove voti né pareri. Secondo: governa in modo protervo e provocatorio, con leggi che gli fanno comodo ma anche con ripicche. Come le commissioni sul dossier Mitrokhin e su Telekom Serbia o l'ostruzionismo sulla commissione di vigilanza Rai. E' una politica deliberatamente ostile.

Nell'esecutivo sembra emergere un dualismo: alle aperture del premier fanno eco le accuse di Bossi e Gasparri alla sinistra «collusa».

Non esageriamo con le differenze. L'alleanza di centrodestra è molto coesa al suo interno. E' di gran lunga il maggior peso elettorale. Cambia il metodo, ma non la sostanza, anche sul federalismo. Ed è il presidente del Consiglio a dare l'impo-

«Bossi e Gasparri parlano la stessa lingua del premier»



stazione. Sbagliato contrapporgli gli «aperturisti» Pera e Frattini.

Allora ha squinzagliato scientemente quelli che Mastella chiama «i suoi rottweiler»?

Non c'è dubbio. Berlusconi non sopporta le contrarietà né le situazioni di crisi. Non vuole trovarsi di nuovo nel mirino della stampa internazionale. Farebbe carte false pur di scongiurare altri incidenti o di poter scaricare sull'opposizione. E' la sua

unica stella polare.

Escluso il dialogo, qual è la sua strategia?

Non chiede all'Ulivo l'adesione a una sua politica contro il terrorismo, che finora non si è capito in cosa consista. Vuole semplicemente incastrarlo. Del resto, poco tempo fa sosteneva che l'omicidio D'Antona è stato un regolamento di conti interno alla sinistra. Ne è sinceramente convinto. Il suo sillogismo è: la sini-

«La sinistra ha pagato il suo tributo di morti al terrorismo»

stra dialoga con le tute bianche che strizzano l'occhio alle tute nere, quindi la sinistra è responsabile degli assalti, se non altro per non averli impediti.

Proprio la vedova D'Antona ha detto: il governo si assuma le sue responsabilità.

Certo. Berlusconi pensa: prima facciamo un po' di discussioni in libertà, a un certo punto dico che per evitare Genova-bis bisogna proibire

di cambiare le carte in tavola.

Quale reazione sarebbe più efficace?

L'Ulivo fa benissimo a ribadire il no alle violenze, ma non c'è bisogno che Berlusconi glielo ricordi. Anche la sinistra ha pagato il suo tributo di morti al terrorismo.

E in concreto?

Il governo comunichi i suoi orientamenti. Se vanno nel senso giusto, di protezione della sicurezza collettiva e dei diritti essenziali, non ci saranno remore a dire sì. Ma invischiarsi in una trattativa sul nulla sarebbe un favore immotivato a chi cerca un capro espiatorio per la sua incapacità.

Quindi è d'accordo con Cofferati: guai a ridurre gli spazi per il conflitto sociale e politico?

Nella sostanza sì. Ma non magnificarsi il conflitto, che implica comunque una sofferenza. Parlerei di giusta difesa della libertà.